

**La seduta comincia alle 17.35.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, sulle linee programmatiche del suo dicastero.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Ringrazio il ministro per aver accolto il nostro invito e gli do senz'altro la parola, non prima di aver ricordato che, se del caso, e in relazione alla quantità di quesiti rivolti, gli chiederemo di tornare la prossima settimana.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive.* Ringrazio lei, presidente, e tutti i membri di questa Commissione. Mi fa piacere essere qui ed inaugurare così una serie di incontri che si svilupperà nel corso dell'intera legislatura. Mi spiace dover contenere questa mia esposizione e il dibattito entro tempi relativamente ristretti, ma è in corso il cosiddetto tavolo della concertazione a cui debbo partecipare.

Nel presentare le linee programmatiche del dicastero dico subito che nell'agenda del Governo costituisce missione prioritaria, insieme ad altre, quella del recupero della competitività del nostro sistema produttivo. Per questa via sarà possibile non solo accrescere la quota delle esportazioni sul mercato internazionale che in questi ultimi anni è andata scemando, ma anche favorire gli investimenti esteri diretti in Italia, che risultano anch'essi ad un livello assolutamente non soddisfacente (l'Italia si trova agli ultimi posti in Europa).

La competitività del paese, d'altra parte, è la leva per un tasso di sviluppo più elevato, ed è attraverso una crescita consistente e duratura che si potrà migliorare il livello dell'occupazione e, per induzione, anche uno dei problemi che in questi giorni ci preoccupa di più, e cioè la situazione dei conti pubblici. In relazione a questa finalità — quella del recupero di competitività — il Governo intende percorrere varie strade: alcune sono già state percorse nel programma cosiddetto dei «cento giorni» ma, per la parte relativa all'esecutivo, si può dire dei dieci giorni perché quello che il Governo doveva fare lo ha fatto ed ora seguirà l'iter parlamentare.

Abbiamo in mente una serie di interventi di diverso raggio; in pratica, quasi tutti i provvedimenti dei «dieci giorni» sono provvedimenti trasversali, nel senso che interessano e coinvolgono tutti i settori dell'economia. Sono interventi di tipo macroeconomico molto importanti e riteniamo possano avere effetti di grande rilievo sull'economia; ci sono anche interventi che riguardano specifici mercati e settori, che possiamo definire microecono-

mici, non perché siano meno importanti ma perché riguardano parti del tutto in modo specifico.

Una prima considerazione. L'Italia è un paese di piccole e medie imprese; si tratta di un connotato strutturale della nostra economia e nessun altro paese al mondo presenta tale tipo di struttura. Tre milioni e mezzo circa di imprese occupano fino a 19 dipendenti ognuna e, come tali, appartengono alla cosiddetta fascia delle microimprese. La dimensione piccola dell'impresa, molto spesso, è ottimale dal punto di vista della tecnologia applicata, delle condizioni del mercato e della flessibilità richiesta. Però, abbiamo anche il convincimento che, in molti casi, l'impresa italiana sia piccola non perché la piccola dimensione sia quella ottimale, ma perché esistono dei disincentivi, cioè delle barriere alla crescita. Crediamo che bisogna avere come obiettivo quello della libertà di dimensione; vogliamo abolire i disincentivi alla crescita dimensionale, in modo che, alla fine, siano piccole e medie quelle imprese che ritengono che questa sia la loro dimensione ottimale; ma vogliamo anche, nel caso di imprese che ritengano che l'ottimalità economica, tecnologica e di mercato, sia quella di una dimensione superiore, che queste siano messe in condizione di crescere, superando i disincentivi che attualmente esistono. Ciò richiede non solo l'abolizione degli attuali disincentivi a crescere dimensionalmente, ma anche un migliore accesso al finanziamento sul mercato del credito anche attraverso lo sviluppo del *venture capital*, nonché – aspetto molto importante e molto sentito dalle nostre piccole imprese – la possibilità di muoversi senza tante rigidità sia legislative sia amministrative; a tal proposito, abbiamo intenzione di semplificare i procedimenti amministrativi (il mio Ministero, in particolare, sta avviando una politica in questo senso) e, in molti casi, di delegificare: il Governo entro quest'anno intende abrogare circa 500 leggi.

Nei confronti di queste imprese è molto importante anche una politica razionale di incentivi e di agevolazioni. L'Italia è un paese in cui esiste una moltitudine

di incentivi e di agevolazioni, tuttavia non è sicuro che queste siano tutte egualmente efficaci; probabilmente non è così, probabilmente vi sono incentivi ed agevolazioni che hanno un'efficacia maggiore e altri che non trovano riscontro presso le imprese, nel senso che non vengono richiesti o esperiti da queste. Innanzitutto vogliamo predisporre un testo unico specifico in merito agli incentivi ed alle agevolazioni ed anche ricomporre, in base al loro grado di efficacia, la destinazione dei fondi, sia nel senso di accrescere la dotazione di quelli che si sono rivelati nel tempo più efficaci sia in quello di diversificarne la destinazione, probabilmente, accrescendo la percentuale complessiva destinata al settore del terziario, in particolare al terziario avanzato che, sulla base delle informazioni che stiamo acquisendo in questi giorni, sta registrando un'accelerazione anche nel meridione. La verifica è in atto, e anche il lavoro di ricomposizione degli incentivi e delle agevolazioni in un corpo unico è stato avviato dal Ministero delle attività produttive.

Il secondo punto su cui intendo soffermarmi – che è fra i più importanti – è il problema della ricerca. Un paese in cui non si fa ricerca è destinato, alla lunga, a divenire periferia del mondo; è destinato ad invecchiare e, quindi, ad essere sempre meno competitivo. Attualmente, le risorse che l'Italia destina alla ricerca sono l'1 per cento del PIL contro il 4 per cento della Francia e della Germania e circa il 3 per cento della media europea. A me sembra che questi dati impongano, in primo luogo, un'azione decisa che si sostanzia nel sostegno dei centri nazionali preposti alla ricerca; in secondo luogo, nella costituzione di una collaborazione diretta o di un coordinamento fra i centri di ricerca ed il sistema delle imprese. In Italia, bisogna rendere possibile quello che si è verificato in altri paesi dove sono sorti distretti produttivi sulla base di un'idea, di un'invenzione, di un'innovazione; ieri, in sede di Consiglio dei ministri, abbiamo indicato programmaticamente l'obiettivo di raddoppiare la percentuale del PIL destinato alla ricerca nel corso dei prossimi tre

anni. L'Italia deve recuperare un livello tecnologico adeguato in settori come l'aeronautica, lo spazio, la difesa, e il Ministero delle attività produttive tradurrà questi orientamenti in un piano di settore che preveda certezza programmatica di investimenti e promuoverà azioni mirate alla nascita e al consolidamento di imprese operanti in settori come l'informatica, la telematica, le biotecnologie ed in quello dei nuovi materiali.

Terzo punto. Vi sono settori nei quali riteniamo che il Governo debba intervenire al fine di ottenere importanti risultati di ammodernamento e di efficienza. Il primo di questi settori è quello del commercio, settore questo che rappresenta sicuramente una fonte di ricchezza per il paese; bisogna però muoversi nella direzione dell'ammodernamento della distribuzione commerciale. Esiste un progetto che stiamo esaminando che, grazie all'introduzione della *net economy* anche nei piccoli esercizi commerciali, pensiamo consentirà un salto di produttività, di qualità ed anche di redditività, di cui il settore attualmente ha bisogno. Nell'area della distribuzione si inquadra anche la salvaguardia dei prodotti tipici che vanno valorizzati nella loro specificità; quindi, va migliorata la certificazione della qualità, dell'etichettatura e della provenienza dei prodotti.

Un altro punto importante riguarda il settore delle assicurazioni. In un certo senso, è un peccato che il dibattito sulle assicurazioni sia quasi esclusivamente concentrato sul problema della RC auto: i cittadini sono particolarmente sensibili a tale problema, è evidente però che il settore assicurativo non comprende solo l'RC auto; fra l'altro, riteniamo che esso possa fornire un importante contributo alla soluzione di uno dei grandi problemi che affliggono il nostro paese, quello dell'invecchiamento. Per quanto concerne l'RC auto siamo contrari, non solo in linea di principio ma anche sulla base di considerazioni di merito, a provvedimenti consistenti in blocchi tariffari o dei prezzi. Il blocco delle tariffe o dei prezzi, in qualunque campo, è un provvedimento

che si adotta solo in condizioni di emergenza; ed il nostro è un paese in cui non si può andare avanti con politiche dell'emergenza.

La stessa prevedibile stabilità del Governo lo mette in condizione di affrontare i problemi non con le misure del giorno dopo giorno – le cosiddette politiche dell'emergenza che hanno troppo caratterizzato la lunga storia di questo paese – ma sulla base di provvedimenti strutturali. Stiamo esaminando, per l'RC auto, un tipo di provvedimento articolato su vari punti; recentemente ho esaminato una relazione ISVAP molto interessante su questo tema, e condivido larga parte delle cose in essa contenute. Per farla breve, si tratta di incrementare la concorrenza in tale comparto del settore assicurativo. Da quando gli economisti hanno inventato l'economia, il modo migliore per ridurre i prezzi è quello della concorrenza; che però deve essere associata ad una maggiore trasparenza delle condizioni di prezzo e di qualità del servizio offerto, a profili tariffari il più possibile personalizzati, alla standardizzazione dei costi di riparazione dei danni. Comunque, in generale, non deve accadere, come accade invece oggi, che le persone per bene debbano pagare tariffe più alte perché vi sono persone meno per bene. Quindi, questo intervento strutturale si accompagnerà anche ad un intervento decisamente sanzionatorio per tutti i casi di *moral hazard* che si dovessero constatare.

L'Italia ha grandi risorse storiche e culturali, paesaggistiche e ambientali. Il turismo è il petrolio del sud. Il settore turistico è fra quelli in cui vogliamo fare di più; il nostro paese è la seconda potenza turistica mondiale e la prima in Europa, se si considera anche la domanda interna. Tale settore costituisce una fonte di ricchezza molto importante: rappresenta per l'anno 2001 il 7 per cento del PIL (pari a 150 mila miliardi). Però, si può fare di più e, tenuto conto delle risorse turistiche di cui il paese dispone, siamo dell'avviso che si debba accettare la sfida che noi poniamo, cioè di raddoppiare il ritmo di crescita, in termini di percen-

tuale del PIL, del settore turistico, anche attraverso lo sviluppo delle politiche attive del lavoro e della formazione.

Il settore turismo presenta molti problemi; vi è innanzitutto quello del peso del fisco, che gli operatori turistici denunciano essere eccessivo; vi è poi un problema di sicurezza delle imprese turistiche e dei turisti; ancora, esiste una burocrazia molto appesantita da adempimenti amministrativi. Pensiamo che si possa operare utilmente e vi informo che, mentre darò le deleghe necessarie ai miei viceministri e sottosegretari nei vari campi di attività del Ministero, per il settore del turismo non rilascerò deleghe e seguirò personalmente la politica necessaria.

La carenza di competitività, che vogliamo recuperare, si è tradotta anche in termini di riduzione di quote di mercato. L'incidenza delle esportazioni italiane sul commercio mondiale è scesa dal 5 per cento del 1991 al 3,7 per cento del 2000, e negli ultimi quattro anni le esportazioni italiane in Europa sono aumentate meno delle importazioni. Le esportazioni italiane si sono giovate della debolezza dell'euro, ma solo nei confronti dei paesi extraeuropei.

Gli investimenti italiani all'estero integrano a loro volta la nostra economia in quella mondiale, favorendo l'aggancio ai processi di globalizzazione, ma la quota di investimenti esteri diretti in Italia è anch'essa in calo; ciò significa che dobbiamo studiare e favorire politiche appropriate per far crescere la nostra quota di esportazioni a livello mondiale e la capacità di attrazione di investimenti esteri nel nostro paese. In tal senso vanno rimossi i fattori istituzionali, legislativi e infrastrutturali che penalizzano fortemente le nostre condizioni di competitività.

Nonostante il notevole ritardo accumulato dal nostro paese il Governo intende portare avanti una profonda penetrazione della *net economy* nei processi economici, attraverso una integrazione, e non una contrapposizione, fra *old* e *new economy*, in quanto la *new economy* dispensa benefici nella misura in cui penetra nella *old economy*. In questo senso è necessario

proseguire e rafforzare le azioni intraprese, in coerenza con l'iniziativa *e-Europe* promossa nel Consiglio europeo di Feira tenutosi tra il 19 e il 20 giugno del 2000. La *net economy* rappresenta un'opportunità anche per il Meridione perché consentirebbe al Sud una più agevole penetrazione in importanti mercati di approvvigionamento e di sbocco, un più semplice accesso ai mercati di finanziamento, un maggior grado di notorietà dei prodotti meritevoli di diffusione ed anche una politica delle scorte meno costosa.

A livello di imprese italiane viene stimato che un milione e seicentomila aziende, entro la fine del 2001, avranno accesso ad Internet, e circa 6 milioni di famiglie saranno in grado di collegarsi alla rete; 400 mila aziende avranno un loro sito e 140 mila faranno acquisti via *web*, per un valore annuo delle transazioni da ritenersi intorno ai 7,7 miliardi di euro. Verrà recepita la direttiva europea in materia di commercio elettronico e verrà favorita la pubblicità delle modalità d'accesso ai fondi dell'Unione europea, al fine di stimolare l'adozione delle nuove tecnologie digitali da parte delle piccole e medie imprese.

Uno dei problemi da risolvere riguardante appunto le piccole e medie imprese nelle aree depresse è proprio quello di porle nella condizione di sfruttare i vantaggi della rete informatica: l'obiettivo, dunque, è quello di accelerare l'uso delle nuove tecnologie da parte di queste imprese. Il programma quinquennale volto all'inserimento delle piccole imprese delle aree in ritardo nella *net economy* sarà monitorato per adeguarlo all'evolversi della situazione.

Un momento essenziale della politica del Ministero delle attività produttive dei prossimi anni, di concerto con gli altri ministeri competenti, sarà la tutela della proprietà intellettuale italiana ed il consolidamento del nostro commercio elettronico. Anche la tutela della proprietà intellettuale rappresenta un fattore di competitività del paese, perché chi oggi offre il prodotto tecnologicamente più avanzato esce vincitore dalla competizione. Porte-

remo dunque avanti incentivi alla creazione di nuova proprietà intellettuale e condurranno una lotta alla pirateria ed alla contraffazione.

Il Ministero delle attività produttive intende porre le proprie competenze nel settore del commercio estero anche al servizio di quegli imprenditori italiani che, impegnati nelle esportazioni, trovano nei trattati internazionali in materia di tutela individuale una difesa dei propri investimenti. La protezione della creatività e dell'inventiva italiana è pietra miliare della *net economy*. I principali attori di questa nuova realtà hanno come elementi basilari della propria imprenditoria beni immateriali che costituiscono le fondamenta su cui poggia ogni iniziativa imprenditoriale *on line*: nomi a dominio; siti Internet; software; database; brevetti elettronici. Procederà l'attività dell'Osservatorio permanente per il commercio elettronico, già istituito presso il nostro ministero, e verrà potenziata l'Agenzia per la proprietà industriale, per portarla a livello degli altri paesi europei.

Agli effetti della politica della competitività, un ruolo particolarmente importante è rivestito dal settore energetico. Sappiamo che i prezzi dell'energia, in Italia, sono un fattore che penalizza la competitività delle nostre imprese in Europa, e sono stati gli unici, insieme con quelli olandesi, ad essere cresciuti del corso del 2000. L'attuale quadro normativo di riferimento, che recepisce formalmente gli obblighi comunitari, presenta numerosi elementi di incertezza. Noi vorremmo creare realmente le condizioni atte a garantire uno sviluppo produttivo in linea con i paesi più industrializzati. Solo creando le condizioni per uno sviluppo della concorrenza si potranno raggiungere obiettivi di aumento dell'efficienza sia nella generazione sia nella trasmissione e distribuzione di energia. Tali iniziative dovrebbero consentire il rilancio degli investimenti nell'ambito del settore elettrico, che potranno meglio realizzarsi anche attraverso un alleggerimento dell'apparato burocratico-amministrativo che attualmente grava sul settore.

Saranno favoriti gli investimenti per nuove infrastrutture necessarie per l'importazione e lo stoccaggio di gas. Non è tollerabile che l'Italia continui ad essere penalizzata a livello di tariffe rispetto agli altri paesi europei, pertanto bisogna compiere numerosi cambiamenti in questo importante settore dell'economia. Per prima cosa è necessario giungere, in campo normativo, ad un testo unico sulla materia; in secondo luogo occorre incrementare il grado di concorrenzialità e trasparenza del mercato energetico italiano, completare rapidamente la prevista cessione di impianti di generazione dell'ENEL, rendere più efficiente la gestione della rete, separandone la proprietà dal produttore, privatizzare le aziende di servizio pubblico locale o la gestione della rete, ridurre la dipendenza energetica del paese dall'estero, riducendo nel contempo l'impatto ambientale, promuovere lo sviluppo dell'innovazione tecnologica e delle fonti rinnovabili, ovunque ed in tutti i modi possibili. Quest'ultimo è uno degli obiettivi che sta perseguitando anche l'ENEA, con apposite ricerche. Pensiamo che, attraverso queste linee di intervento, sia possibile ottenere una riduzione graduale del costo dell'energia dei prossimi tre anni. Secondo alcune previsioni, che ritengo indicative ma che andranno in seguito approfondite, dovrebbe essere possibile, attraverso interventi specifici, giungere anche ad una riduzione di circa il 20 per 100 in tre anni del costo dell'energia per le nostre imprese e per le nostre famiglie. Tra l'altro, attualmente il livello delle tariffe è alquanto sperequato. Abbiamo costi dell'energia relativamente bassi per le piccole utenze e per le imprese cosiddette energivore, mentre in mezzo abbiamo le piccole e medie imprese che pagano in gran parte lo scotto di questa situazione.

Questi sono i settori in cui vogliamo intervenire e stiamo già operando in tale direzione. Crediamo che i provvedimenti dei dieci giorni — o se volete dei cento giorni, visto che questo è ormai il termine in uso — siano molto importanti, ma

crediamo che siano altrettanto importanti le politiche di settore che vi ho rapidamente elencato.

Vorrei fare un ultimo riferimento, se possibile, a fatti accaduti di recente che riguardano in qualche modo il settore dell'energia. Tutti sapete che, con una decisione *bipartisan* che io personalmente ho molto apprezzato a suo tempo, si è adottato un decreto-legge che affronta le gravi asimmetrie che esistono in Europa tra i vari paesi in materia di politiche del mercato. Vi sono paesi, come il nostro, che si sono posti da anni sul binario di una politica di privatizzazione e liberalizzazione dei mercati, mentre vi sono altri paesi che non mostrano analoghe propensione verso questo tipo di politica. È evidente che si tratta di una asimmetria grave, che andrebbe affrontata e risolta nella sede più appropriata, cioè quella europea, dove però finora i tentativi operati in tale direzione sono stati elusi ed ostacolati. Ora, io credo che sia difficile continuare ad usare la locuzione, a cui tutti siamo abituati, di « mercato unico europeo » quando in realtà le politiche di mercato sono molto diverse da paese a paese. La situazione che si è venuta delineando andava quindi segnalata con forza in sede comunitaria e le conseguenze di questa asimmetria andavano in qualche modo arginate: questi erano gli intenti che il decreto persegua. Ora il Governo attuale ritiene che esso debba proseguire nel suo iter, così come era nelle intenzioni anche del Governo precedente.

Il provvedimento in questione ha suscitato reazioni e controreazioni nel capitalismo italiano. Riteniamo che tale reattività costituisca un fatto positivo, così come riteniamo che la posizione italiana a livello europeo debba rimanere ferma nel rivendicare una maggiore simmetria nelle politiche di mercato dell'energia. Il problema è all'attenzione degli organismi europei, e l'Italia insiste nel sottolineare la sua importanza e la necessità di trovare una soluzione.

Per quanto riguarda le reazioni del mercato finanziario, il Governo ha espresso la sua linea definendola una linea

di « neutralità vigile », in quanto non ha titolo per schierarsi a favore di un tipo di iniziativa piuttosto che di un'altra, dato che il mercato deve avere la sua logica e funzionalità senza avalli o beneplaciti espressi dal Governo.

Di fronte alle diverse interpretazioni riguardanti l'ambito di applicazione del decreto a cui mi riferisco ricordo, testualmente che esso si applica a soggetti « controllati, direttamente o indirettamente, da uno Stato, o da altre amministrazioni pubbliche, titolari nel proprio mercato nazionale di una posizione dominante, non quotati in mercati finanziari regolamentati ». L'interpretazione del Governo in merito all'applicazione del decreto per quanto riguarda i fatti accaduti è che la società costituitasi ultimamente sotto il controllo italiano, un controllo che si annuncia stabile, a cui seguirà un progetto industriale che apporterà anche investimenti inevitabilmente accrescittivi della concorrenza, non sia sotto il controllo, diretto o indiretto, di uno Stato o di altre amministrazioni pubbliche. Il Governo rimane vigile e vi sono comunque *authority* (la Consob, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, l'Autorità per l'energia elettrica) che hanno a loro volta un ruolo importante nella vigilanza sulle iniziative in questione, e qualora esse andassero nella direzione delle ipotesi previste nel decreto, esso troverà applicazione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro.

Do ora la parola ai colleghi che intendono porre domande o chiedere chiarimenti.

SERGIO GAMBINI. Ho molto apprezzato la sua esposizione, signor ministro; tuttavia la conclusione del suo intervento mi costringe a parlare d'altro, poiché essa ha grande attinenza con le questioni che abbiamo discusso in Commissione nel corso delle giornata passate, e perché in qualche modo la posizione del Governo sulla vicenda Montedison sembra mutata

rispetto a quella che ci è stata prospettata dal sottosegretario Dell'Elce. Proprio alle 11 di questa mattina ho depositato un ordine del giorno che teneva conto della risposta del sottosegretario e non della nuova posizione espressa oggi dal ministro.

La sterilizzazione delle quote di voto di EdF, attuata tramite il cosiddetto decreto-legge *bipartisan* del 25 maggio 2001, n. 192, vale anche all'interno della « scatola » Italenergia ? Oppure, tale sterilizzazione, secondo l'interpretazione del Governo, non ha validità ? Per capirci, il 52 per cento è effettivamente tale o equivalente in realtà al 44 per cento ?

Eventuali patti parasociali, che potrebbero favorire la posizione di EdF nell'assetto presente e futuro di Italenergia, sono sterilizzati, in termini di quote di voto, e resi nulli dal decreto, oppure no ? Signor ministro, lei comprenderà che ciò sarà decisivo, almeno per quanto riguarda la nostra parte politica, ai fini dell'atteggiamento da assumere nei confronti del decreto citato; più in generale ritengo che si tratti di una questione sulla quale molto probabilmente si innescherà una battaglia legale interminabile. Tuttavia, ai fini della valutazione, dal punto di vista legislativo, che dobbiamo dare nel corso di queste ore ci sembra molto importante conoscere qual è l'interpretazione del Governo. La risposta che abbiamo avuto dal sottosegretario Dell'Elce, nelle due riunioni della Commissione in cui abbiamo esaminato il decreto-legge, era che il provvedimento in questione fosse pienamente capace di sterilizzare le quote di voto (al 2 per cento) anche all'interno della « scatola » Italenergia. Quando parlo di « scatola » (che poi scatola non è, e mi scuso per l'utilizzo di tale termine) non penso ad un contenitore con cui aggirare il decreto-legge; poiché al suo interno vi è questa componente EdF, ci chiediamo se essa sia sterilizzata per la sua capacità di voto al 2 per cento.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli altri colleghi, vorrei ricordare che oggi

siamo riuniti per ascoltare dal ministro l'illustrazione delle linee programmatiche del suo dicastero.

La discussione sulla conversione in legge del decreto-legge n.192 del 2001 è calendarizzata per domani in Assemblea. Pertanto, non possiamo riprenderne la discussione in questa sede. La Commissione ha licenziato il provvedimento sulla base delle risposte emerse nel corso dello svolgimento della discussione, e domani, l'Assemblea — che è sovrana — riprenderà l'esame del provvedimento con la partecipazione di tutti.

È chiaro che il ministro è libero, comunque, di rispondere su questo e su altri argomenti; la mia precisazione è volta a dare ordine a nostri lavori. Io non voglio togliere la parola a nessuno, però, questi sono i termini esatti nei rapporti istituzionali tra Commissione ed Assemblea.

ENZO RAISI. Ringrazio il signor ministro per aver accettato di intervenire e ritengo la sua relazione estremamente condivisibile nella maggior parte dei suoi aspetti.

Voglio soffermare la mia attenzione, in particolare, sul tema della competitività e sul processo di internazionalizzazione delle imprese italiane. Sono tra coloro che individuano, nella piccola e media impresa, intesa come caratteristica peculiare del nostro paese, uno dei grandi limiti della mancata internazionalizzazione del sistema produttivo italiano. Dico ciò anche come operatore che per quattordici anni ha cercato di promuovere all'estero i nostri prodotti e che, in tal modo, ha potuto notare tutti i limiti insiti in tale caratteristica strutturale. Ritengo che su questo aspetto il Governo debba lavorare molto (in particolar modo il Ministero delle attività produttive) anche per comprendere quali siano gli strumenti idonei a promuovere l'internazionalizzazione delle nostre imprese. L'Italia dispone di una diplomazia educata in modo tipicamente ottocentesco: bravissima sul piano della cultura, ma sprovvista di mezzi e strumenti di supporto alle nostre imprese all'estero, al contrario di quanto accade per le imprese

americane e tedesche. Abbiamo uno strumento l'ICE che in questi anni ha cercato in qualche modo di difendere le nostre imprese (per martedì 17 luglio è previsto, fra l'altro, l'esame da parte della nostra Commissione della proposta di nomina del presidente di questo istituto). Non sto qui a raccontare le peripezie che deve affrontare un qualsiasi operatore italiano che, in qualche modo, deve rivolgersi a tale istituto; ritengo, pertanto, che sia venuto il momento di comprendere quali siano gli strumenti idonei a promuovere l'internazionalizzazione delle imprese italiane ed il commercio estero.

Da operatore del settore, più che da deputato, ritengo che in questa fase sia importante riflettere sul futuro di istituti come quello in questione. Sarebbe stato più interessante, in questo momento, effettuare una riflessione programmatica sullo sviluppo di tali istituti e, se del caso, nominare dei tecnici (come avviene spesso in una fase interlocutoria) piuttosto, che procedere a nomine che, in qualche modo, possono inficiare lo sviluppo dell'istituto stesso. Da questo punto di vista è importante anche capire qual è l'interesse del Governo ad effettuare un'apertura alle associazioni di categoria che, nell'attuale fase di globalizzazione del sistema e di internazionalizzazione delle imprese, non vuol dire semplicemente Confindustria, ma anche artigianato, commercio e piccole e medie imprese. Sarà importante anche vedere, in ordine a tale questione, quale sarà la posizione del Governo, per comprendere se veramente si disporrà di quella marcia in più, a livello di strutture e di strumenti, per promuovere la internazionalizzazione delle imprese ed il commercio estero. In questo senso, una soluzione potrebbe essere quella di creare qualcosa di nuovo, e noi del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale auspicchiamo che si tratti veramente di qualcosa di rispondente a ciò che il mondo delle imprese aspetta e che, a tutt'oggi, a livello di aiuto, non ha mai trovato nel nostro paese.

RAFFAELLO DE BRASI. Signor presidente, colleghi, signor ministro, la ringrazio di questa audizione, che costituisce un segnale doveroso di attenzione al Parlamento da parte del Governo, proprio nel giorno in cui il Presidente della Camera Casini ha, in qualche modo, invitato l'Esecutivo ad instaurare rapporti corretti con il Parlamento, a seguito dell'esternazione televisiva del ministro Tremonti. Auspico che lei abbia una forte considerazione della necessità della concertazione con le parti sociali e che ci creda un po' di più del suo collega Tremonti.

Come lei sa, signor ministro, abbiamo chiesto al Governo di discutere e di approvare il Dpef prima del «pacchetto dei cento giorni», in modo tale da poter valutare con chiarezza e responsabilità la copertura finanziaria dei provvedimenti, che dal lato dell'offerta (direi in questa fase esclusivamente dal lato dell'offerta), vogliono dare sostegno al sistema e rilanciare la ripresa economica, attraverso una nuova e forte espansione del ciclo degli investimenti. D'altronde, non sarebbe stato meglio discutere e approvare la strategia di politica economica e sociale fino al 2005 e poi esaminare ed approvare i provvedimenti congiunturali?

Signor ministro, lei riterrà come me, visto che da più parti si sostiene che i provvedimenti congiunturali previsti non potranno da soli riuscire a recuperare il *gap* di competitività del nostro sistema economico, che è necessario — lo ha detto ripetutamente — mettere mano ad interventi strutturali (l'elenco è lungo) tendenti a rimuovere le cause della nostra minore competitività sui mercati internazionali. Lei, signor ministro, ha parlato di innovazione e di ricerca, di semplificazione amministrativa e di delegificazione; ha inoltre elencato titoli ed alcuni indirizzi che intende perseguire. Naturalmente, esistono anche altri titoli ugualmente importanti: mi riferisco al mercato del lavoro, alla riforma del *welfare*, alle infrastrutture, alla formazione, e così via. Da questo punto di vista, ci ispiriamo ad un'idea abbastanza precisa rispetto all'esigenza di dare un'ulteriore spinta alla liberalizza-

zione del nostro sistema economico e dei mercati per una maggiore e migliore competitività del sistema Italia e, contemporaneamente, per salvaguardare la coesione sociale che – lei lo sa bene – è anche un fattore economico importante.

Non pensa anche lei, signor ministro, che occorrerebbe realizzare un collegamento fra le misure congiunturali e quelle strutturali, in modo da concentrare le risorse pubbliche disponibili per migliorare in modo strutturale la competitività del sistema Italia? Non sarebbe stato meglio agire contemporaneamente dal lato dell'offerta e della domanda a sostegno selettivo – e sottolineo selettivo – degli investimenti, dei consumi interni, dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia?

C'è invece l'evidente rischio di provvedimenti fiscali e congiunturali a pioggia, concentrati nel Nord, tesi a risparmiare lavoro, ad acquisire beni non necessari, piuttosto che ad operare innovazioni di prodotto, a produrre ricerca, o a creare lavoro. C'è il rischio, come l'esperienza del 1994 dimostrò, di operare una destabilizzazione finanziaria di molte imprese, soprattutto piccole e medie, nonché di drogare il mercato a causa di investimenti massicci troppo concentrati, che spesso risultano di difficile sopportabilità finanziaria nel medio e lungo periodo.

Il Governo ha scelto un'altra strada, che dall'opposizione, se lo vorrete, cercheremo di correggere attraverso un dialogo costruttivo, al fine di massimizzare le opportunità di sviluppo, di crescita, di miglioramento della competitività; cercando, però, contemporaneamente di evitare alcuni dei rischi che rileviamo in questa impostazione. Ho sentito alcuni membri del Governo avanzare quasi una proposta di scambio, secondo la quale sarebbe possibile il dialogo con coloro che vogliono l'aumento del tasso di occupazione nel nostro paese (l'obiettivo da raggiungere sarebbe quello del 62 per cento), qualora essi si mostrassero in qualche modo accondiscendenti nei confronti di una riforma del *welfare* e del mercato del lavoro. In questo senso, guardando all'in-

teresse del paese siamo disponibili al dialogo ma solo per migliorare la competitività del sistema Italia, per modernizzare il paese e dare una forte spinta allo sviluppo. Ho apprezzato che lei non abbia usato la parola « miracolo », che giustamente non ha ripetuto, e che sembra ormai sparita dal vocabolario del centrodestra. Non abbiamo sentito in questi giorni il suo parere – ma lo avrà sicuramente – sulla riduzione delle competenze del suo ministero: mi riferisco in particolare alle telecomunicazioni ed al commercio elettronico. Dovrei anzi sottolineare l'evidente contraddizione che c'è tra le sue parole, che fanno riferimento all'esigenza di colmare il ritardo che esiste nel nostro paese per quanto riguarda lo sviluppo della *net economy* e alla necessità che il suo ministero se ne occupi – la Commissione ha ritenuto che questa materia debba restare di competenza del Ministero delle attività produttive, non perché non vi fosse una qualche affinità con il settore dell'editoria e dei media, ma perché riteniamo che un approccio produttivo ed economico sia più opportuno – e le indicazioni forniteci dal ministro Frattini riguardo alla sua volontà di presentare un disegno di legge in materia di organizzazione del Governo entro i prossimi 18 mesi; fra le ipotesi fatte balenare al riguardo c'è anche il trasferimento delle competenze relative al commercio con l'estero al Ministero degli affari esteri. Può darci un parere su questa eventualità?

È ovvio che la politica estera, il commercio estero e l'internazionalizzazione del nostro sistema, la cooperazione allo sviluppo, debbano trovare nuovi livelli di coordinamento e di integrazione, ma – ferme restando le competenze del Ministero degli affari esteri, anche nella parte economica – non le sembra inopportuno e riduttivo dare un taglio prevalentemente politico-diplomatico alle attività di sostegno al commercio estero e all'internazionalizzazione? Non è forse meglio seguire un approccio manageriale, gestionale, organizzativo, economico per migliorare le *performance* dei nostri strumenti di servizi e di sostegno (ICE, SACE, SIMEST)?

Non abbiamo in questa sede il tempo per un dibattito approfondito sulle politiche di promozione e di servizio al commercio estero e alla internazionalizzazione, sulla posizione italiana europea all'interno delle istituzioni finanziarie e del commercio mondiale e all'interno degli accordi multilaterali sul commercio, sull'efficacia concreta degli strumenti riformati a nostra disposizione; in questo senso la preoccupazione del collega Raisi va sicuramente raccolta, poiché sappiamo quanto sia diffusa una certa insoddisfazione, specialmente tra le piccole e medie imprese per quanto riguarda l'efficacia di questi strumenti, il loro supporto e il loro costo spesso considerato eccessivo.

A settembre il suo ministero dovrà approvare il piano annuale dell'ICE – sarebbe stato interessante discutere la nomina del nuovo presidente contemporaneamente al piano annuale – e non vorremmo essere esautorati dalle decisioni che verranno prese, anche per quanto riguarda il piano previsionale degli impegni assicurativi della SACE per il 2001-2002.

Inoltre, vorremmo sapere che cosa si intende fare per il coordinamento degli sportelli unici per l'internazionalizzazione, e sulle politiche che le regioni adotteranno al riguardo, visto che il ministero dovrà mutare in qualche modo il suo metodo di azione dato il passaggio di molte competenze di politica industriale alle regioni. Se non vogliamo rinunciare ad una politica nazionale è ovvia la necessità di introdurre delle novità da questo punto di vista; le chiedo pertanto, richiesta che rivolgo anche al presidente, di trovare un'occasione utile per poter discutere quali sono gli indirizzi strategici e i programmi concreti riguardo all'internazionalizzazione ed al sostegno all'export.

Condivido le sue indicazioni: siamo in un contesto preoccupante. Perdiamo posti nelle graduatorie della competitività, pur aumentando il valore delle nostre esportazioni. Non si tratta di un paradosso, gli altri sono semplicemente più veloci di noi; siamo meno competitivi nel settore *hi-tech*, e cominciamo ad esserlo anche in

settori manifatturieri maturi. Siamo meno attrezzati degli altri lungo la progressione del valore economico, proprio dove avviene la vera competizione: basti pensare ai temi delle biotecnologie, dell'informatica, ma anche in altri settori *hi-tech* e, soprattutto, nei servizi (il livello di terziarizzazione del nostro paese è inferiore a quello dei paesi europei, per non parlare di quello americano). Dobbiamo avere tutti la consapevolezza che la sfida è dura e difficile da vincere! Non basteranno cento giorni e neanche cinque anni, ma da parte nostra accettiamo la sfida e porteremo un contributo responsabile e costruttivo.

Infine vorrei rivolgerle due semplici domande. Ho letto oggi un titolo che parla della sua propensione a privatizzare le aziende municipalizzate; molte municipalizzate sono già diventate società per azioni, alcune sono già quotate in Borsa, e un provvedimento al riguardo esaminato nella precedente legislatura non ha concluso il suo iter. Mi interessa conoscere la sua opinione al riguardo e spero che lei convenga con me che un conto è parlare di un processo di liberalizzazione e un altro è parlare di privatizzazione, più o meno obbligatoria. Vorrei che anche in questo caso vi fosse una libertà di scelta delle proprietà, poiché il federalismo contempla tale eventualità. In secondo luogo, in un passaggio della sua relazione sulla riforma del diritto societario l'onorevole La Malfa ha affermato che si vuole incentivare la trasformazione in società per azioni delle cooperative non mutualistiche. Ora, siccome discutere di un dualismo non è così facile mi chiedo se questa sia anche la sua opinione, cioè trasformare in società per azioni le cooperative che producono utili.

STEFANO SAGLIA. Ringrazio il ministro, anche a nome del nostro gruppo, per aver svolto una relazione sui programmi del ministero piuttosto esauriente. Aggiandomi alla considerazione fatta dal Governo sulla centralità e la strutturalità del sistema delle piccole e medie imprese all'interno della nostra economia, vorrei

sapere se il sostegno a queste ultime farà leva su una accentuazione dei sistemi di incentivazione di carattere economico, o se si ritiene che si possa utilizzare la leva fiscale, facilitando in contemporanea l'accesso al credito.

Un altro elemento che interessa lo sviluppo delle piccole e medie imprese è la normativa concernente la subfornitura, che non ha trovato una giusta applicazione nella passata legislatura; il nostro gruppo ritiene che occorra rendere più forte la posizione dei contoterzisti nella contrattazione con le grandi imprese.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, riteniamo che nella riorganizzazione degli strumenti che il Governo dispone, si dovrà tenere in debito conto il sostegno alle imprese medio-piccole, che al contrario di quelle più grandi difficilmente possono ovviare alla mancanza di un appporto strategico-organizzativo da parte delle istituzioni nella competizione globale.

Ancora un'osservazione sullo sportello unico alle imprese. Per quanto la *ratio* sia condivisibile, mi sembra che tale istituto stenti a decollare nelle amministrazioni locali; appare quindi necessaria una correzione dal punto di vista legislativo.

Vorrei concludere con un invito riguardante il decreto-legge emanato sull'onda del caso Montedison, ricordando come esso sia il frutto di un accordo *bipartisan*, e chiedere quindi a tutti i gruppi uno sforzo di sintesi e di equilibrio per giungere ad una posizione comune di tutto il Parlamento in questa materia.

**ALFREDO VITO.** Signor ministro, nel ringraziarla per la sua relazione, vorrei chiederle però qualcosa di più in riferimento alla politica energetica che il Governo intende portare avanti nel corso dei prossimi mesi e dei prossimi anni, senza soffermarmi sull'ormai noto decreto che ritengo rappresenti un semplice strumento operante in una tematica molto più ampia.

A me interessa capire che cosa il Governo intenda fare per rendere l'Italia, dal punto di vista energetico (settore fondamentale per il sistema produttivo), non

dipendente da potenze straniere. Per rendere il sistema stesso competitivo e migliore di quello attuale, negli anni passati, si è pensato che bastasse smembrare l'ENEL — vendendo ai privati — in modo da creare condizioni di concorrenza, ma conseguente diminuzione delle tariffe e un migliore servizio; oggi ritengo che la situazione sia completamente mutata. Quanto accaduto nell'ultimo mese cambia profondamente una questione che è di fondamentale importanza per il nostro paese. Chi era più accorto in questa materia si era già da tempo avveduto che l'EdF stava un po' «scorrazzando» in Italia e che la sua non fosse un'idea maturata improvvisamente. D'altro canto, la gran parte dell'energia che oggi corre nelle reti italiane è di produzione EdF e, pertanto, non siamo neppure un obiettivo tanto lontano dalla loro attuale gestione.

I costi di produzione della società francese sono oggi mediamente un sesto, un settimo, di quelli sostenuti in Italia da altri operatori per produrre energia elettrica. È evidente che EdF risulta più competitiva rispetto a qualunque altra società operante nel settore elettrico in Italia. Che cosa succederà? Non vorrei essere profeta di sventure, ma ritengo che i «pezzi» di ENEL, una volta posti sul mercato, saranno probabilmente acquistati da EdF. Da una situazione di monopolio ENEL — che abbiamo voluto superare — e da una preventivata situazione di duopolio — ENEL e Italenergia — rischiamo di ritornare ad un monopolio in cui la parte industriale è rappresentata dall'EdF; fa piacere sapere che la FIAT non intende essere esclusivamente, nell'operazione, partner di natura finanziaria e, da questo punto di vista, vorremmo avere qualche ragguaglio e qualche assicurazione. Credo che lo stesso Governo abbia bisogno di ragguagli e di assicurazioni in questo senso per avere certezza in ordine alla presenza del capitalismo italiano nel settore energetico. Per migliorare il sistema energia in Italia non è sufficiente parlare di miglioramento delle fonti rinnovabili e di innovazione tecnologica (utili e necessarie), ma occorre capire come effettivamente il si-

stema energetico, nel nostro paese, sarà organizzato in termini di proprietà e di investimenti nei prossimi anni.

Per quanto riguarda la riduzione del 20 per cento dei costi dell'energia nei prossimi tre anni per il sistema delle imprese e per le famiglie mi sembra, forse, un obiettivo raggiungibile in alcune delle tante sottocategorie tariffarie in cui si articola tale sistema, ma, difficilmente perseguitabile per il sistema stesso nel suo complesso. Ciò finisce per ridurre sempre di più la competitività, anche internazionale, del sistema Italia, tenuto conto che le nostre tariffe, ormai, sono tra le più alte d'Europa.

Signor ministro, lei ha posto al centro della strategia dello sviluppo imprenditoriale del nostro paese le medie e piccole imprese, accennando, tra l'altro, ad un migliore accesso al credito per esse. Lei sa bene come l'accesso al credito per le piccole e medie imprese, specialmente nel Mezzogiorno, sia difficile e costoso; mediamente, le piccole imprese meridionali pagano dai tre ai tre punti e mezzo in più rispetto alle analoghe imprese dell'Italia centrale e settentrionale, oltre ai costi legati alla formazione professionale, che non esiste, e alle difficoltà burocratiche; tutto ciò incide profondamente sui livelli di competitività di tali imprese. D'altra canto, la funzione sociale delle banche viene sempre meno, in quanto quasi tutte sono tese al conseguimento del profitto e quotate in Borsa. Su tale aspetto influiscono anche i processi di concentrazione bancaria che stanno avvenendo nel nostro paese con l'eliminazione delle banche popolari e cooperative e delle piccole banche. Tutto ciò rende sempre più difficile, nel Mezzogiorno, il rapporto diretto tra piccolo imprenditore e mondo bancario locale e penalizza fortemente il sistema produttivo delle piccole e medie imprese nel sud d'Italia. Rispetto a tutto ciò, quale può essere (anche attraverso l'emersione del sommerso che penalizza le imprese nei rapporti con le banche) la strategia del Governo?

Infine, il settore assicurativo. In ordine al problema dell'RC auto, che in alcune

regioni sta per esplodere, non credo basti pensare esclusivamente per risolverlo ad una maggiore concorrenza, e ad una maggiore trasparenza e personalizzazione delle polizze. A mio avviso occorrerebbero provvedimenti più diretti, al fine di contenere una speculazione che in alcune città – per esempio a Napoli – è giunta a livelli altissimi. Chiedo cosa si possa fare, in termini di provvedimenti concreti e di campagne promozionali, al fine di favorire una propensione dei cittadini nei confronti del mondo delle assicurazioni, in modo che esso possa divenire un sistema di accompagnamento degli italiani verso la vecchiaia, tenuto conto che l'Italia, come tutti i paesi dell'Europa, vede aumentare progressivamente le fasce di anzianità ogni anno.

PRESIDENTE. Anche se altri colleghi hanno chiesto di parlare in considerazione degli impegni del ministro, credo sia opportuno che egli risponda subito ad alcune delle questioni sollevate rinviando poi il seguito dell'audizione ad altra seduta.

Prego, signor ministro.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive.* Per quanto concerne l'interpretazione del Governo in merito al decreto-legge n. 192 del 2001, l'ho già espressa, e preferirei non insistere troppo su questo tema, anche perché vi sono delle competenze – come quelle della Consob – che come Governo vogliamo rispettare. Il decreto-legge in questione definisce i soggetti a cui lo stesso si applica, e non rinvia in tale definizione elementi che riguardino la società di cui abbiamo parlato: questa è la posizione del Governo.

In tema di competitività su cui si sono soffermati diversi interventi, so bene che essa è costituita da vari aspetti. Esiste anzitutto una competitività di impresa, e le imprese italiane si danno da fare, in quanto è nel loro interesse, per raggiungerla al massimo livello.

Esiste poi una competitività di sistema che a sua volta dipende da vari elementi, alcuni dei quali sono oggetto di provvedimenti del Governo. Abbiamo lanciato un

programma di infrastrutturazione dell'ordine di 100 mila miliardi per il quinquennio, ed è evidente che le infrastrutture stesse concorrono alla competitività di sistema. Esiste un *gap* infrastrutturale del nostro paese rispetto all'Europa, ed esiste un *gap* infrastrutturale del sud rispetto al resto del paese; ecco perché sicuramente ben oltre il 50 per cento delle infrastrutture si realizzeranno nel meridione d'Italia che, da questo punto di vista, risulta essere molto indietro.

Un altro aspetto della competitività è quello istituzionale, cioè delle istituzioni che sono preposte al compito di favorirla. Da parte mia, cercherò di massimizzare l'efficacia dell'istituzione di cui sono responsabile, cioè il Ministero delle attività produttive.

Non sono soddisfatto dei risultati conseguiti da alcuni istituti che hanno come missione quella di accrescere la capacità di penetrazione del prodotto italiano sul mercato internazionale; non sono soddisfatto dei risultati, in genere, neanche gli imprenditori italiani. Quegli istituti cui voi facevate prima riferimento, tra cui vi è l'ICE e non solo, devono a mio parere cambiare rotta. Il numero dei dipendenti dell'ICE che lavorano in Italia è un multiplo di quello che presidiano l'estero: basterebbe citare questo dato per capire che qualche cosa va cambiata.

In ordine all'intervento, molto articolato, del collega De Brasi, forse, non sono in grado di rispondere oggi a tutti i quesiti sollevati; ho comunque molto apprezzato il riferimento al dialogo. Ci sono problemi e obiettivi che ritengo di interesse comune, sui quali non ci sono (oppure sono minori) divisioni politiche. Il paese attraversa un momento molto difficile e ritengo che sia compito di tutti noi, dialogare e cercare soluzioni per quanto possibile comuni allo scopo di realizzare questi obiettivi; devo dire che qualche volta questo proposito si è concretizzato anche con il Governo precedente: poco fa si è fatto riferimento ad una decisione *bipartisan*.

Dagli interventi svolti è emerso anche un riferimento alla tempistica in ordine ai provvedimenti dei «cento giorni» e al

Dpef. Sotto questo aspetto, pensiamo che bisogna fare in fretta. L'economia non può aspettare, ed abbiamo subito varato quei provvedimenti, non perché fosse scritto in una legge che dovessimo farlo, ma perché stava scritto nella realtà delle cose. L'economia italiana ha bisogno di una forte tonificazione, non solo congiunturale ma anche strutturale; molti di quei provvedimenti infatti non sono congiunturali ma strutturali, e non si poteva aspettare.

La tempistica del Dpef era diversa. In sede di Consiglio dei ministri ci siamo anche preoccupati di studiare quali fossero gli iter parlamentari che consentissero un più rapido varo di quei provvedimenti. Si trattava — ripeto — di una questione di tempi non prescritti legislativamente, ma dalla realtà.

In riferimento al Dpef, abbiamo avuto bisogno di una riflessione più prolungata. Tra l'altro vi sono stime diverse riguardo l'indebitamento della pubblica amministrazione ed il disavanzo, ed ancora si sta discutendo al riguardo, come voi sapete. Rispetto ai tempi che abbiamo valutato fossero necessari per dare una risposta alle aspettative delle famiglie e delle imprese — e voi sapete quale è l'importanza delle aspettative nell'economia — abbiamo ritenuto che fosse importante varare subito quei provvedimenti, senza attendere la definizione del Dpef. Oltretutto nel Dpef stesso ci sarà certo una riflessione parte relativa allo stato della finanza pubblica, ma saranno definite anche un insieme di politiche economiche che troveranno applicazione nel quinquennio. Si trattava quindi di operare seguendo con una tempistica diversa.

Per quanto riguarda gli investimenti, è vero che c'è una tendenza a privilegiare quelli sostitutivi di manodopera piuttosto che quelli innovativi. Si tratta di un dato di fatto, ed è uno dei motivi per cui vogliamo incentivare lo sviluppo della ricerca, e l'interconnessione tra ricerca ed imprese. Ricordiamoci però che le imprese non prendono certe decisioni industriali a caso; credo perciò che incentivare il grado di flessibilità del lavoro aiuti ad avere

meno investimenti *labour saving* e più investimenti tesi all'innovazione tecnologica.

Il collega ha anche fatto riferimento ad alcune ipotesi sulle competenze del ministero e sul loro possibile trasferimento ad altri dicasteri. Non posso rispondere in riferimento all'assetto che si è deciso di dare al Governo, posso però garantirvi che di cose da fare il mio ministero ne ha molte; apprezzo comunque le preoccupazioni nutrite per un ridimensionamento delle competenze del Ministero delle attività produttive, se queste stanno a significare una stima nei miei confronti, nel senso che si vorrebbe che mi occupassi anche di altre questioni.

Per quanto riguarda la politica di sostegno alle imprese, ho già avuto modo di esprimere in varie occasioni una posizione favorevole alla riduzione del peso fiscale piuttosto che all'aumento degli incentivi. La ragione principale di questa preferenza è che nella seconda strada c'è molta più discrezionalità di quanta non ce ne sia in una riduzione generale delle aliquote, e la discrezionalità mostra poi sempre dei limiti nel suo esercizio concreto. Comunque molti degli incentivi presenti nel nostro paese sono rivolti alle imprese del Meridione, anche se la Comunità europea ha preso da tempo una posizione sfavorevole – nei confronti della quale mi sono anche espresso criticamente – riguardo ad essi, tendendo a considerarli come aiuti di Stato.

In riferimento invece alla dipendenza energetica dell'Italia dall'estero, è un dato di fatto che abbiamo risorse energetiche insufficienti ai nostri bisogni, anche se potremmo utilizzare quelle che abbiamo in misura maggiore; tuttavia sono convinto che di fronte alla possibilità di ottenere un risparmio sulla bolletta grazie ad una centrale atomica nel raggio di cento chilometri dalla propria abitazione, il rifiuto della popolazione sarebbe pressoché unanime. Ciò che si può, e si deve evitare, è una monodipendenza, cioè una dipendenza energetica derivante dai rapporti con un unico paese, ricercando una varietà di fonti energetiche anche in senso

geopolitico. Certamente se l'energia proveniente dall'estero fosse distribuita esclusivamente dall'ENEL ciò contribuirebbe a rafforzarne il monopolio, ma se fosse venduta ad un valido concorrente accrescerebbe la concorrenza. Al fine di evitare una concentrazione monopolistica in questo settore esistono due organismi competenti: l'Autorità garante della concorrenza e del mercato e l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas. Ho fiducia che tali autorità riusciranno ad impedire che si ricostituiscano monopoli in questo settore.

Stiamo puntando molto sulle fonti rinnovabili, anche se sappiamo che per quanti sforzi si facciano non è che si possano garantire per quella via percentuali elevate del fabbisogno totale. Vi informo che l'ENEA sta approfondendo un progetto nel settore dell'energia solare che potrebbe rivelarsi interessante anche sotto il profilo della fattibilità.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese e la loro possibilità di accedere al credito, è indubitabile che il problema esista, ed è anche vero che esso si pone in termini più stringenti nel Meridione. Su questo tema, proprio in questi giorni, ho ricevuto dati interessanti che mostrano come il rapporto tra sofferenze e impieghi si stia riducendo in Italia, e in misura maggiore anche nel meridione, il che vuol dire che le nuove imprese, che si stanno creando modo particolare al sud, presentano un tipo di gestione migliore rispetto al passato. Una riduzione di questo rapporto inoltre dovrebbe portare ad una riduzione anche del differenziale tra tasso di sconto ufficiale e tassi di mercato applicati dalle banche. In margine vorrei segnalare ai colleghi che recentemente ci sono stati degli accordi internazionali in materia di criteri di erogazione del credito, che non saranno basati più sui parametri di capitalizzazione a cui siamo abituati oggi, ma sul *rating* delle singole imprese; questo fatto sinceramente mi preoccupa perché in generale il *rating* della piccola impresa non è mai molto favorevole, quindi secondo me il tema va seguito con attenzione.

C'è poi il problema del sommerso, diffuso prevalentemente nel meridione, che contribuisce ad accrescere la difficoltà di accesso al credito dell'impresa.

Nel contempo rilevo un processo molto intenso di fusioni e di cambiamenti di titolarità delle banche meridionali, che può portare a trasformare il meridione in bacino di raccolta piuttosto che di impiego di capitali. Tuttavia le banche che hanno inglobato o acquisito quelle meridionali potrebbero trasferire a queste ultime un tipo di professionalità e di cultura bancaria moderna. Non so prevedere in quale misura questi due cambiamenti si diffonderanno, ma il fenomeno va seguito con particolare attenzione. D'altra parte i processi di fusione e di aggregazione stanno avvenendo dappertutto, e l'Italia non può rimanere un paese in cui esistono solo piccole banche, anche se la banca locale svolge un ruolo importante ed evita tante asimmetrie informative, presenti invece

nelle grandi banche. Certo sarebbe grave che rimanessero solo delle grandi banche, ma certamente ciò non si verificherà.

Presidente, mi scuso se per motivi di tempo non ho risposto a tutti i quesiti; devo però dire che ho trovato tutte le domande intellettualmente stimolanti.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il ministro Marzano per essere intervenuto. Il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 19.10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

---

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
il 24 luglio 2001.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

